LA

CUPOLA DEL DUOMO

DI FIRENZE

sestine

LA CUPOLA

del Duomo di Firenze

Sestine

DI GIUSEPPE BRINI

F. Stanghi inc

FIRENZE
Presso Angelo P. Soliani
1841.

LA CUPOLA

DEL DUOMO DI FIRENZE

SESTINE

I.

La Cupola del Duom: Che bel soggetto!
Sì con essa quest' oggi io vengo in scena,
Con Novelle non già; chè, a parlar schietto, (1)
Troppa provai per esse atroce pena;
E sapete perchè fo tal lamento?
Ve lo vo dir, mi sbrigo in un momento.

II.

Non appena sortìr tai bagattelle
Che mi disse più d'un — Ma mi canzoni!
A Tizio a Caio nelle tue Novelle
Il giubbettin tagliasti ed i calzoni —
Ingrugnàr Tizio e Caio; e in tal frangente
Dicevo invan — non ci pensai per niente —

III.

Talchè a torto davvero imbestialiti,
E senza alcuno scrupol di coscienza
Mi rubaron quei miseri vestiti,
Che esponevo alla pubblica presenza,
E contro me gridando a più non posso,
Tocchi di Buoi! se li adattaro addosso:

IV.

E ciò mi spiacque sì, che ancor volendo
Alla cicala mia grattar la pancia,
In primis dico, e fermamente intendo
Che se ai vizi talor scaglio la lancia,
Non le persone, i vizi sferzo e trincio;
Avete voi capito? et incomincio —

V.

Bella è l' Italia, belle ed ammirate
Le sue contrade sono...—oh gran scoperta!—
Zitti, per carità, non mi sturbate,
Altrimenti rimango a bocca aperta,
Lo so che a tutti è nota a menadito,
E però non le danno il *ben servito:*

VI.

Ma dissi ciò per farmi strada al resto,
Come l' innamorato novizietto,
Che in pria si pasce d' un addio, d'un gesto,
Poi chiede all' Idol suo con un biglietto
Breve colloquio, ed ottenuto, a un tratto
S' ascolta dir che il matrimonio è fatto.

VII.

Così far volli, e lemme lemme anch' io
Narrare in pria, che quest' eletto suolo
(Per quanto vi menasser rovinío
Il Sassone, lo Svevo e lo Spagnuolo...)
Trovò sempre riparo a strania furia,
Chè mai d' ingegni non vi fu penuria:

VIII.

Se quadri gl' involarono, e scoperte,
Altre nacquer scoperte, altri pennelli;
Se atterràr Templi, e fèr città deserte,
Surser nuove Città, Templi più belli;
Ed in Firenze stupìr l' arti e l' uomo
Quando inalzossi il Cupolon del Duomo.

IX.

Laus Deo che alla fine al mio soggetto,
Nel rispondere a voi, mi trovo a caso:
« Oh stupend' opra! oh dedalo Architetto!
D' Elicona sul monte e di Parnaso
I fiori più gentil còrrei per voi,
Ma non v' è accesso per somari e buoi:

X.

Pur farò quel che posso: E voi che udite
Queste mie ciancie, non cotanto austeri
Siate verso di me, ma compatite;
Se poi far nol volete, io volentieri
Soffro il nome di bestia, e non mi scuote,
Chè chi più n' ha, più regalar ne puote. —

XI.

Correa quel tempo che il lanuto vello
Dell' agna sostentava il fiorentino;
E avvolto in drappi no, ma in vil mantello
Sentia di patria il dolce amor divino;
Gli oltraggi vendicava, ed or... ma piano,
Or s' è fatto più docile ed umano.

XII.

La Cupola del Duomo allor s' estolse
Qual testimonio della sua grandezza,
Un Idol della patria il riso sciolse
Di tanta mole all' imponente altezza;
Idol, che onor chiamavasi e decoro,
Nome ignoto alla bella età dell' oro —

XIII.

Ed ignoto perchè? — Perchè varcato
Ha l' immenso Oceàno, e fe' passaggio
Sul lito americano, u' sta celato,
Per non veder quà vilipeso il saggio,
Alto pensier di patria gli Zerbini,
E dell' *ingorda* Francia i figurini.

XIV.

Ma qui sento esclamar — Che modo è questo
D' epitetar villano ed incivile!
La cupola del Duomo può far testo
Che *ingorda* non mostrossi, ma gentile....—
Bravi! con man non la rubò davvero,
Perchè non si potea, ma col pensiero.

XV.

E sempre eccola lì ferma, ed immobile,
Che par che dica in maestoso aspetto
A chi per scienze, e per virtudi è nobile —
Intrepido ai disastri, e al maledetto
Morso d' invidia sii, chè sempre suole
Dopo la notte comparire il Sole —

XVI.

Oh quanto è bella! Ecco piramidale
Surge, e mostra tal grazia, e sì eccellente
Sveltezza, ch' io non so se mai l' eguale
La prisca rimirasse Itala gente;
Sette la cingon cupole minori,
Come l' adulator cinge i signori:

XVII.

Excepto che alla Cupola ornamenti,
E sostegno son esse; e l' altra è infame
Schiatta sol buona a dimenare i denti,
E a satollare a spese altrui la fame,
Il saggio dispregiare, e in derisione
Porre il padron, ruinarlo, e va benone:

XVIII.

Perchè anzi di sprecar oro, e pagnotte
In quella sciocca, sordida genía.
Che il pan dell' infelice avida inghiotte;
Oh! quanto meglio, chi assai può, faria
A sollevar colui, che chiede pane
Per sè, pe' figli e pelle madri strane;

XIX.

Ed offre braccia in guiderdone avvezze
A volver zolle, ed a fatica rea,
Benedizioni, amor, baci e carezze;
Allora men faticherebbe Astrea,
Nè si vedria più d' un mattina e sera
Passar dalla miseria alla galera. —

XX.

Ma, Brini, voi prendete un tuono enfatico,
Che, a dirla schietta, sembra a prima vista
Dal cupolesco tema andiate erratico,
E ci vogliate fare il moralista;
Che baggianate! fatela finita,
Tanto *morale* è merce proibita —

XXI.

Forse avrete ragion, ma un tal concetto
Che c' entrasse pareva agli occhi miei,
E quando c' entra sempre ce lo metto;
Ma poi per sostener se bene io fei
Non vo imitar colui, che per provare
Una massima tal si fe' pestare. (2)

XXII.

Eh! tai cose non son per un poeta,
E per un vate poi di questa pasta;
Dunque seguiterò, come alla meta
La Cupola arrivata, le soprasta
Una Chiesetta, che la grava e eterna,
O per meglio capirsi, la Lanterna:

XXIII.

Ma non crediate già sia come quella,
Che, per andar cercando un galantuomo
Diogene recò per le castella;
(Oh! se oggidì vivesse quel buon uomo,
E volesse adottare un tal costume
Tutto arrabbiato spengerebbe il lume)

XXIV.

No, no; questa è di marmo sopraffino,
Duro quanto un Signor, che sostenea
Che l' autor di Bertoldo e Bertoldino
Era il genio maggior che Italia avea;
Cui disse un Conte — poco avete letto,
Chè Cacasenno ancora è un gran libretto —

XXV.

Della Lanterna sopra l' alta vetta
Siede quindi metallica una palla,
Quale spesso percuote la saetta,
Che l' eminenze, e rare volte falla,
Batte ed abbatte, ma di valle il fiore
Sol dell' irato Ciel sente il fragore.

XXVI.

Finalmente il patibol più infamante,
Che così lo chiamàr l' età cruente,
Indi pensier di tante genti e tante,
Dacchè spirovvi un giusto un innocente,
Sorge sovr' essa; e chi terrà la voce
Dal dir, sul tondo ci sta ben la croce ?

XXVII.

Eccovi in *abregè saltem* di fuora
Descritto quel superbo monumento,
Di cui più bel non si è veduto ancora;
Ma d' inoltrarmi dentro io non attento,
Ch' entrando in cose tanto grandi, aita
C' è da gridare, e non trovar l' uscita.

XXVIII.

Nè trar mi voglio ai venerati altari (3)
I dipinti a mirar, con cui fu ornata
Dai dotti artisti Zuccari e Vasari,
Perchè udirei gridar che fu sciupata,
Il che più d' un Giornal già lo sostiene, (4)
Chiedendo che s' imbianchi, e dirà bene:

XXIX.

Sebben, per dir la verità, conquiso
Sarei da inesplicabil dispiacere,
Se intuonare all' Inferno e al Paradiso
Quamprimum si dovesse il *miserere*,
E più e più mi dorria, ch' in precipizio
Anderebbe con essi anche il giudizio:

XXX.

E sapete perchè? ve lo dirò;
Perchè ai vecchi portai sempre rispetto,
E or ora il terzo secolo passò (5)
Nè all' imbianchin fù quel lavor soggetto;
Ma se il secolo quarto non vedrà,
Che ci volete far, son *novità;*

XXXI.

E buone novità forse saranno,
Ma se nol fosser non v' è poi gran male,
Chè di filantropia sembianza avranno.... —
Senti, senti che tocco d' animale!
Buffone! c' entra qui filantropia
Quanto parlar di morte all' osteria —

XXXII.

Adagio, adagio; supponiamo adesso
Che i vostri voti fosser secondati,
E per ciò fosse un grave error commesso;
Delusi allor vedendovi e beffati
Direste tosto — ah! che così sta male;
Dipingerla di nuovo è prudenziale —

XXXIII.

Artisti, o voi, che tanti e tanti siete,
Cui lungo studio non diè ancor lavoro,
Per me sinceramente rispondete;
Gloria farvi acquistare argento ed oro
Col procurarvi un' opra tal, saria,
Ditelo voi per me, filantropia?

XXXIV.

Oh Progresso, Progresso benedetto!
Tu in dubbio poni degli antichi i fatti,
Lor vestigi calcar stimi difetto,
Tu per la gloria d' un sol dì combatti,
E se i grandi che fur splender tu vedi
Nell' opre lor, che si distruggan chiedi:

XXXV.

Chè non subentra or dunque un stil più bello
Della pittura ai vecchi barbassorri?
Tant' ora Cimabue, Masaccio e Dello
Non si den più stimar buccia di porri;
Come ciò far, se ad essere imbiancato
Del Vasari il dipinto è condannato!

XXXVI.

Ma sia che vuol, niun' ardirà per altro
Della Cupola poi volgersi a' danni,
Chè preveder sapientemente scaltro
Guardia le diè chi dell' ingegno i vanni
Tanto inalzava, che marmoreo ancora
Sembra dire ad ognun-guarda, ed onora- (6)

XXXVII.

Deh chè non visse allor quel divo ingegno,
» Che osò le salme vendicar da morte!
Ritorle il grande era di lui ben degno....
Ma cadde anch' egli; e stenti ed aspra sorte
Fino a tomba il seguiro.... all' alte menti
Solo premio che dan l' età presenti:

XXXVIII.

Cadde, e agli Elisi risorgea fra tanti
Grandi che Italia c' inviò e c' invia,
La gioia lampeggiò su que' sembianti,
Brunellesco lo vide: E, l' opra mia
S' apprezza ancor, gli disse, ancor s'ammira,
V' è niuno ancor che ad emularmi aspira?

XXXIX.

Si volse allor Segato, e gli rispose:
Italiano immortal, tua fantasia,
Tuo genio all' arte il *non plus ultra* pose;
Del Mondo l' Opra tua mertato avria,
Per gli alti pregi onde da te fu ornata,
L' ottava meraviglia esser chiamata.

XL.

Al nuovo abitatore della magna
Sede corser repente artisti a cento,
Arnolfo, Giotto, Andrea pisano, Orgagna,
Et caetera, sicchè fu in un momento
Un circolo formato, e detto tanto,
Che per narrarlo ci vorrebbe un canto.

XLI.

Ei di scienze parlava e di scoperte,
E tosto Galileo vi prese parte,
Il Gioia pur v' accorse a braccia aperte,
Nè Colombo restar volle in disparte;
Perfino Dante vêr costor si mosse
Con un cotal, che non so ben chi fosse.

XLII.

Un nuovo abitator del bell' Eliso
Era di certo, e torvo si vedea,
Qual' essere doveva il *gramo Niso* (7)
Cui il capello fatal Scilla radea;
Ma forse più di me da quel che disse
Capirete chi sia, dov' egli visse —

XLIII.

Colà nel suolo a tutti noi diletto
Vissi tapino, perseguito e brullo,
Di paglia sopra doloroso letto
Mio fral lasciava, quando per trastullo
Trecento scudi in la nativa arena
Si dean per sera a teatral Sirena:

XLIV.

E a sublime pensar spianai la via
» D' insano fasto e crudeltate a scorno;
Pur quel fu il guiderdon dell' opra mia:
Non m' afflisse però, perchè alza il corno
Solo il vizioso là, ma geme e plora
Spesso colui che la virtude onora........

XLV.

Disse di più; ma la caverna orribile
Eolo ad un tratto disserrò de' venti,
E a me, ch' era lontano, il suon terribile
Della burrasca nascondea gli accenti;
Il vento a più narrar mi fu nemico,
Altro non ascoltai, di più non dico.

XLVI.

Di troppo or mi scostai dall' opra mia,
Ma a questa involontaria digressione
La Cupola del Duom m' aprì la via;
Donne, datemi voi l' assoluzione
Di quest' error, che più d' ognun dovete
Scusar, se mastre delle scuse siete:

XLVII.

E a vostra gloria cosa dir poss' io,
Che l' avete sì grande e tanto estesa,
Se al gran Filippo per infino uscio
Della Lanterna a contrastar l' impresa (8)
Una di voi; e se cedea di botto
Fu gloria ancor star a tal uom di sotto!

XLVIII.

E chi non cesse a lui che diffondea
Il nome suo del Mondo in tutte parti,
Se, alla Cupola volto, *dum* volgea
Vèr Roma il piè, perfin l' Angiol dell' Arti
Sclamava — Io vado a farti una sorella
Più grande sì, ma non di te più bella? — (9)

XLIX.

Ma non tosto però l' età lanosa
Fè prestar volle a quell' ingegno audace,
E dargli ardiva compagnia noiosa,
Che per un poco ei sopportava in pace: (10)
Ciò mostra a giudicar d' un architetto
Non bastar in quei secoli un progetto:

L.

È ver che in quest' affare l' amicizia,
La protezion giovò al Ghiberti ancora,
Nè guardossi appuntino alla giustizia,
Ma per un pezzo grosso ancor s' onora,
E sol quando tentò l' altrui mestiere
Egli fece la zuppa nel paniere.

LI.

Pur grazie sieno al Ciel, chè almeno adesso
Gl' impieghi si dan solo a chi più sa,
A chi nel lavorar sempre è indefesso,
Al galantuom, nè dir più si potrà --
Fa' che t' assista un protettor ben fido
Un impiegato diverrai di grido —

LII.

Ma come va, forse dirà qualcuno,
Se si fanno talor cose da ciechi? —
Taccia, ch' egli non sa quanto importuno
È il granchiaror, qual danno agli occhi arrechi,
E or nel secol de' lumi forse indotte
Si son le genti a lavorar di notte.

LIII.

La Cupola però non lede il Sole,
Chè par che ad esso avvicinar si voglia,
E dir col dotto che Volterra cole
A chi l'ascreo sentier salir s'invoglia—(11)
Squarcia le nubi, e penetrando in Cielo
A bellezza immortal solleva il velo —

LIV.

Deh! perchè mai non sorgono al presente
Monumenti sì splendidi e divini?
Già mi dirà più d' uno arditamente:
Come si fa se non ci son quattrini;
Ma a questa responsion non mi ci adatto,
Ch' esser ci den, se non gli mangia il gatto:

LV.

Ed il sarto lo sa, lo sa il frisore,
Il cuoco più di tutti, a cui le cene
Fruttan quattrini, evviva e grand' onore;
Sicchè da questo argomentar conviene,
Che gli uomini più illustri a poco a poco
Saranno il parrucchiere, il sarto, il cuoco.

LVI.

Or le teste di ricci accomodate,
Un abitin tagliato alla francese
Fan più fracasso che in la vecchia etate
Tante stupende e memorande imprese;
Dunque poco ci vuole a farsi nome,
Un giubbettino, ed arricciate chiome;

LVII.

Farsi veder con dei Giornali in mano,
Criticar tutto, senza intender niente,
Or correr forte, or passeggiar pian piano,
Come chi avvolge un gran pensiero in mente;
Poi serietà, ma se di rider tocca
Solo a beffardo riso aprir la bocca.

LVIII.

Giace intanto negletta Architettura
Dal bel far della Cupola scostata:
Rallegriamci però che alla Scultura,
E al pennello sua gloria han conservata,
Non però lo Zerbino vanarello,
Ma quei che han men sciocchezze, e più cervello.

LIX.

La Musica di più nel secol nostro
Tanto si spinse, che a cercar soggetti
È scesa fino nel tartareo chiostro;
Oh questo è il progredir degl' intelletti!
Per far la scimia allo straniero, ottiene
Applauso il Diavol sulle tosche scene. (12)

LX.

Non mi crediate poi così testone,
Che criticar la Musica vogl' io,
Rispetto anzi i seguaci d' Anfione;
Ma tai soggetti, per l' amor di Dio,
Fan piuttosto paura che diletto,
Veder diavoli in palco!... oh! non l' ammetto.

LXI.

Per sollevar la Musica è prodotta,
Nè per ciò sol, che narra Teofrasto
Ch' ella sana la sciatica e la gotta;
Pittagora col canto a tutto pasto
Guariva i pazzi, ma ora che son tanti
Quel pover' uomo sen' andrebbe in canti.

LXII.

Dunque se questo è il vanto suo, perchè
Adattarle soggetto sì funesto?...
Ma faccio punto, chè non spetta a me,
Che musico non son, trattar di questo;
Or vo' dar fine a questo zibaldone
Dei miei lettor con gran sodisfazione. —

LXIII.

O tu, che per avere un fiocco rosso,
(E chi sa come!) tronfio e pettoruto
Getti appena alla plebe un guardo addosso,
E sdegni ancòr di renderle il saluto;
Come se plebe fosser quei che apprezzano,
Arti, scienze, virtudi, e te disprezzano;

LXIV.

Nella Cupola specchiati, e t' insegni
Essa, che crebbe al suon della vittoria
Fra tanti e tanti sovrumani ingegni,
Nè mai s' insuperbì, nè mai per boria
Sdegnò che la guardasse il popol vile,
Ad essere più saggio e più civile.

LXV.

O tu, che brami fare il galantuomo
(Che in oggi è gloria, e non è più dovere)
Pensa spesso alla Cupola del Duomo,
Nè per viltade mai voltar bandiere,
E saldo sta nelle parole tue,
Com' ella è salda nelle basi sue.

LXVI.

Ragazze, vedovelle, maritate,
Che sempre intorno dieci amanti avete,
Anche voi dalla Cupola imparate,
Nè a tutti quei, che dicon *mi piacete*
Consolate chi pena notte e dì
Siate sì franche a replicar di *sì*;

LXVII.

Come immobile è lei siate pur voi,
Imitatela un poco; e ci scommetto,
Se farete così, vedrete poi
Che quei che si volean squarciare il petto,
Amar voi sole, o in un Convento andare,
Facean per celia, e vi volean burlare.

LXVIII.

E tu, Cupola, tu che tante lodi
Meriteresti, nè più dir poss' io,
Che ho la testa più dura assai de' chiodi,
Non ti sdegnar se t' offro il canto mio,
Piccola offerta, ma la tua grandezza
Anche il dono più vile accetta e apprezza.

LXIX.

Fors' or mi grideran la croce addosso,
Se a un ammasso di marmi e di calcina
Una dedica feci: O che non posso
Io forse dedicar sera, e mattina
A chi son certo che incivil non sia
Pe' ghiribizzi della Musa mia?

LXX.

Dedicar deggio forse a qualche bella?
Sì; intronfia allor l' amante, e poi finisce
Qual le nozze finìr di Pulcinella;
Poi son certo che lei non mi schernisce,
Perchè non troverete in niun annale
Ch' ella parlasse mai nè ben, nè male:

LXXI.

Di più; non s' ode forse tutto giorno
Sonetti dedicar, Canzoni, e Carmi
A molti che più duri son d' un corno,
E inanimati ancor più assai de' marmi?
Dunque spero ottener perdono anch' io
Se alla Cupola offersi il Canto mio.

ANNOTAZIONI

(1) *Novelle stampate nel Decembre* 1840.

(2) *Il Filosofo Anassagora, onde provare non esser sottoposto, nè potersi da potenza umana affligger lo spirito, fecesi pestare in un mortaio, e con massima impassibilità in sì dura prova queste sole parole indirizzava a chi accettò sì brutto incarico:* tunde, tunde; Anassagoram vero non tundis.

(3) *Dall' Altar maggiore meglio che da ogni altra parte del Duomo si possono ammirare i dipinti del Vasari e dello Zuccari, nei quali vien rappresentato il Giudizio, L' Inferno e il Paradiso.*

(4) *V. Giornale di Commercio N.* 33. *anno* 1840, *e N.* 5. *Anno* 1841.

(5) *Fu addì* 11 *Giugno* 1572, *che Giorgio Vasari aiutato da Pietro Candido diede principio a dipingere la Cupola ; ma essendo esso Vasari mancato ai vivi il* 27 *Giugno* 1574, *ne fu affidato il proseguimento a Federigo Zuccari, il quale aiutato da Domenico Cresti, da Andrea Bruscoli ed altri, dette l'opera ultimata il* 23 *Agosto* 1579.

(6) *Alludesi alla bellissima statua rappresentante il Brunellesco del celebre Professor Pampaloni, che, accanto a quella d'Arnolfo del medesimo Autore, vedesi sulla piazza del Duomo.*

(7) *Logogrifo.*

(8) *Una Donna di Casa Gaddi ardì, unitamente a Brunellesco, esporre al giudizio de'*

Consoli dell' arte della Lana un modello pella Lanterna della Cupola.

(9) *Narrasi volgarmente che Michelangiolo partendo per Roma, onde costruirvi la Cupola di S. Pietro, voltosi alla Cupola del Duomo di Firenze esclamasse*

Io vado a Roma a farti una sorella
Più grande sì, ma non di te più bella.

(10) *Non vollero sul primo gli Operai, e i Consoli dell' arte della Lana prestar fede al disegno della Cupola fatto da Brunellesco; ed è perciò, che temendo affidare opera sì importante ad un uomo solo, e troppo orecchio prestando ai mormorii della Città, Lorenzo Ghiberti, già famoso per i suoi lavori in bronzo e molto in favore dei Grandi, gli fu dato a compagno; Mal soffriva Brunellesco però dover con esso lui divider la gloria di tant' impresa, ben conoscendolo poco dell' arte architettonica intendente; laonde, incominciato ed avanzato il lavoro, Filippo per disbrigarsi di costui si finse malato; nè progredendo senza la*

di lui assistenza l'opera, già i muratori e i manovali mormoravano, come quelli che privi di lavoro restavano, ed invano affollavansi intorno al Ghiberti per riceverne ordini, il quale sempre ripeteva, non voler senza il compagno suo far cosa alcuna; le quali cose riportate a Brunellesco, diss' egli — farei ben io senza Lorenzo — *fu allora compreso l'animo di lui, talchè incitato dall'istanze dei muratori e manovali a ritornar sul lavoro, si arrese; ma chiese tosto che fossero divise le incombenze, lasciandone al Ghiberti la scelta, il quale prese a far la catena che legar doveva le otto faccie della Cupola, e così incatenar la fabbrica, lasciando a Filippo i ponti, che col maggior ingegno ed industria condusse; ma avendo al contrario dimostrato Lorenzo nella catena il suo poco calcolo, e minor perizia dell'arte, venne licenziato dall'opera, e fattone Brunellesco Governatore e Capo a vita nell'Agosto* 1423.

(11) *V. Monsigor Guarnacci di Volterra — Poetica.*

. . . .

Squarci le nubi, e penetrando in Cielo
Immortali bellezze o vegga, o finga.

(12) *Roberto il Diavolo — Opera in musica rappresentata nel Carnovale del* 1840 *nel Teatro della Pergola in Firenze, ed anteriormente applaudita in Parigi ec. Non io intendo qui di censurare nè la Musica, nè la Poesia; ma parlo solo del* soggetto *che ha forzato i Signori Scribe, e Delavigne a mettere in palco alla presenza del pubblico e diavoli, e stregherie ec. cose tutte non dicerto compatibili in un Teatro; poichè assistendo e l'erudito, e l'idiota a queste rappresentanze, potrà il primo, è vero, ridersi di simili baggianate; l'altro però si consoliderà in quei pregiudizi che nel secolo* XIX *(e chi il crederia?) non del tutto sradicati si sono; ma forse ch'io sbaglio.*

FINE